

Giuseppe La Greca

## Lipari centro di raccolta profughi 1946-1950

### Premessa

Dopo la fine del Secondo conflitto mondiale circa 40 milioni di persone si ritrovarono a vagare per l'Europa. Erano profughi che a causa degli eventi bellici e delle deportazioni erano stati sradicati dalle loro terre. Molti di essi non volevano o non potevano ritornare nei Paesi di origine. L'Italia, anche per la sua posizione geografica, venne a trovarsi tra i paesi maggiormente coinvolti in questa emergenza umanitaria. Tra le migliaia di displaced persons assistite dalle autorità alleate, internazionali e italiane, vi erano molti "indesiderabili". Questi ultimi, considerati pericolosi venivano inviati nei Centri di raccolta che per le loro caratteristiche e per le funzioni che avevano assolto durante la guerra erano più simili a dei campi di concentramento. Il principale Centro raccolta profughi fu istituito a Fossoli di Carpi sin dal 1946. Dopo pochi mesi, nel centro erano presenti alcune centinaia di internati. Tra di essi vi erano coloro che si erano compromessi con i passati regimi; che avevano commesso dei reati, chi senza documenti era stato arrestato mentre vagava per il Paese o aveva cercato di entrarvi clandestinamente attraverso i confini nazionali. Molte donne erano ex prostitute che avevano accompagnato le truppe belligeranti in vari teatri di guerra, altre erano più semplicemente delle sbandate che avevano perso tutto durante il conflitto. Il gruppo più numeroso presente nel campo era quella dei prigionieri di guerra altoatesini. Questi provenivano in gran parte dalle provincie di Trento e di Bolzano, ed erano stati catturati, con indosso la divisa nazista dagli Alleati durante l'avanzata verso nord. Si trattava di sudtirolesi che nel 1939 avevano optato per la cittadinanza tedesca o si erano arruolati con l'esercito germanico, quando l'intera zona per venti mesi, fu annessa al Terzo Reich.

Alcuni erano rifugiati dei paesi dell'est, che non volevano rimpatriare per timore di punizioni o vendette a causa di crimini che avevano commesso durante il conflitto.

Altri erano fuggiti perché non condividevano il nuovo corso politico che vi si stava instaurando. La promiscuità e i disagi dovuti all'ozio forzato e alle precarie condizioni igienico sanitarie resero la vita a molti di essi assai dura. Il mercato nero, che coinvolse alcuni internati e gran parte delle guardie, e le sopraffazioni di alcuni gruppi più numerosi e politicizzati, come gli ustascia e i tedeschi, resero ancora più disagiata la convivenza tra i diversi gruppi etnici. Le donne, alcune internate con bambini in tenera età, subivano maltrattamenti e abusi sessuali. Il vitto lasciava molto a desiderare. Successivamente, in seguito alle proteste e alle segnalazioni della Croce Rossa e della Pontificia Commissione per i profughi, sia la qualità che la

quantità del cibo migliorò sensibilmente. Le condizioni di vita tornarono a peggiorare durante l'inverno. L'inasprirsi della situazione e il perdurare dello stato di incertezza sul loro futuro portarono gli stranieri a sollevarsi più volte contro i 160 agenti addetti alla sorveglianza. In seguito a diversi episodi, i funzionari del Ministero dell'Interno si resero conto che il campo non era più adatto e sicuro per tenervi ristretti gli stranieri "indesiderabili". Per questo, nel novembre del 1946, decisero di sfollare il Centro per ragioni di ordine pubblico. Lo sgombero del campo fu possibile solo quando si riuscì ad attivare altre strutture, ritenute più idonee.

**Lo scontro con Russia e Jugoslavia** - La presenza di molti collaborazionisti, che nel dopoguerra erano riusciti a rimanere in Italia, provocò molteplici controversie diplomatiche con le autorità sovietiche e jugoslave. Per i cittadini dei due Paesi era previsto che le rispettive Commissioni rimpatri potessero visitare i diversi campi profughi della penisola dove essi erano ospitati, per poterli interrogare circa la loro disponibilità al rimpatrio. Chi dichiarava il proprio desiderio di rientrare in patria veniva raggruppato in altre strutture, in attesa che venisse organizzato il viaggio per il ritorno<sup>1</sup>. La prima contesa si accese con il governo di Tito per il mancato rimpatrio degli ustascia e dei cetnici. Questo ebbe diversi risvolti, visto il contenzioso sul Confine Orientale e le difficoltà per il rientro dei deportati civili e dei soldati italiani prigionieri nei campi di Concentramento jugoslavi. Il 17 settembre 1947 al Ministero degli Esteri, in una riunione tra i funzionari dei due paesi, fu discusso il "problema dei profughi jugoslavi in Italia".

Per evitare possibili critiche da parte della legazione jugoslava, furono accolte diverse richieste avanzate dal suo segretario, mentre le uniche riserve avanzate furono sull'individuazione dei criminali di guerra. Tra i vari punti accettati ci fu anche quello che, nei campi italiani, fosse proibita «*ogni campagna antijugoslava, in specie sotto forma di esposizione di bandiere ustascia, fotografie di Pavelic e di Draha Mihailovic*». La maggior parte degli jugoslavi che si rifiutarono di rimpatriare furono concentrati nel campo di Lipari, ritenuto più sicuro e disciplinato. La questione dei "profughi" jugoslavi fu superata solo quando, alla fine del 1947 il governo di Tito decise di togliere la cittadinanza a chi si rifiutava di rimpatriare<sup>2</sup>. La contesa con la Russia, al contrario, si trascinò per alcuni anni. Il 7 agosto 1947 l'agenzia «Reuter» comunicava da Mosca: «Il tenente generale Golubev,

---

<sup>1</sup> I tedeschi e gli austriaci rientrarono nei loro paesi quando, tra la fine del 1946 e la primavera del 1947, le autorità Alleate acconsentirono al loro ritorno. Gli ultimi "indesiderabili", circa mille tedeschi ristretti nei centri Raccolta Profughi di Alberobello, Frascette, Lipari e Farfa Sabina, furono fatti rimpatriare alla fine del dicembre 1947. Il rimpatrio avvenne il 29 dicembre con un treno straordinario per Wunsterlager, in zona di occupazione americana.

<sup>2</sup> Lo scontro con la Jugoslavia era riportato da numerosi quotidiani della capitale, quali il Messaggero, L'Avanti e L'Unità. Nel resto del Paese era trattato dal Corriere della Sera e dalla Stampa di Torino. Il paragrafo sopra riportato è una sintesi degli articoli pubblicati.

membro del Consiglio dei ministri dell'Urss, parlando alla delegazione delle donne italiane che attualmente visitano la Russia aveva detto che il rimpatrio degli italiani era stato iniziato nei primi giorni dell'agosto 1945 su iniziativa del Governo sovietico. Da allora erano stati rimpatriati 146.775 italiani fra i quali 146 generali e 21.097 prigionieri di guerra. In varie date, tutti questi uomini sono stati trasferiti al rappresentante del comando americano o britannico o a rappresentanti italiani.

Mentre 12.273 italiani vennero rinviiati in patria nel 1946, nel 1947 si erano avuti rimpatri individuali con un totale di 43 uomini. *«Attualmente — aveva proseguito il generale russo — nei campi di concentramento sovietici si trovano solo 6 italiani che attendono di essere rimpatriati, mentre altri 28, colpevoli di delitti arrecati contro cittadini sovietici in territorio russo, rimarranno ancora nei campi come prigionieri di guerra».* Il generale aveva poi accusato le autorità italiane di non avere collaborato con i funzionari sovietici preposti al rimpatrio di 1124 cittadini sovietici in Italia e di averne intralciato l'opera. Il Golubev aveva dichiarato che i cittadini sovietici venivano fatti rimpatriare *«mezzi nudi e con razioni alimentari sufficienti per sole ventiquattro ore».* Egli aveva aggiunto che *«il 15 luglio scorso, soltanto 13 dei 26 cittadini russi residenti nel campo di Farfa Sabina, che dovevano rimpatriare, sono stati lasciati partire»* e che *«gli altri sono stati incarcerati per aver espresso il loro malcontento per la lunga permanenza nel campo. I cittadini sovietici che sono rimasti a lungo nei campi e nelle prigioni italiane sono costretti a fare lo sciopero della fame in segno di protesta. Oltre mille cittadini sovietici in mano degli italiani non possono tornare in patria. Il Governo sovietico ha rimpatriato tutti gli italiani; noi chiediamo che il Governo italiano si comporti nello stesso modo nei confronti dei nostri cittadini. Le autorità sovietiche hanno chiesto al Governo italiano di istituire un centro di raccolta per i cittadini sovietici, ma che tale richiesta è stata respinta col pretesto che le autorità italiane non sono in grado di provvedere i rimpatriandi di vestiario, viveri e mezzi di trasporto».* Sul merito di queste accuse, il capo della Polizia italiana, dott. Luigi Ferrari, per la parte di sua competenza aveva dichiarato: *«Le accuse mosse dal gen. Golubev sono completamente prive d'ogni fondamento ed indubbiamente frutto di informazioni inesatte. Da parte delle autorità italiane è sempre stata data piena collaborazione ai funzionari sovietici in Italia. Essi sono tuttora autorizzati a prendere contatti diretti con i propri connazionali raccolti negli appositi centri. Da parte italiana viene rispettata pertanto, senza limitazioni di sorta, la libera decisione degli internati di rimpatriare o meno, espressa e verbalizzata alla presenza degli stessi funzionari sovietici. I volontari al rimpatrio vengono consegnati nel luogo ed alla data fissata dalle stesse autorità sovietiche ed equipaggiati e vettovagliati adeguatamente. Coloro che rifiutano il rimpatrio rimangono nei centri di raccolta fino alla data in cui possano essere avviati, in altri paesi da loro preferiti. Circa poi il rimpatrio dell'ultimo scaglione del 15 luglio, cui fanno riferimento le dichiarazioni del gen. Golubev, posso precisare che In data 16 luglio sono usciti dalla frontiera di Tarvisio, consegnati ad un convoglio sovietico, 13*

russi provenienti da Farfa Sabina, 6 da Lipari e 2 da Roma. Altri 6 sudditi russi che avrebbero dovuto rimpatriare sono stati tratti al carcere di Roma perché a disposizione dell'autorità giudiziaria, in quanto accusati di furti aggravati. Debbo aggiungere che il trattamento agli internati nei centri di raccolta è lo stesso che il Governo italiano usa ai detenuti; senonché a tutti indistintamente gli internati vengono elargiti con frequenza viveri supplementari indumenti e generi di conforto, ad opera di missioni Internazionali e specie della Commissione Pontificia di Assistenza, che hanno ogni facilitazione d'ingresso in detti centri e possono prendere contatti diretti con gli internati. Il ministro degli Interni è in possesso di dichiarazioni e di rapporti spontaneamente rilasciati da missioni straniere sul soddisfacente andamento dei centri di raccolta, che sono costituiti da edifici di nuova costruzione appositamente attrezzati per ogni garanzia di igiene»<sup>3</sup>. Un consuntivo si può desumere dalla discussione avuta in seno alla Camera dei Deputati, nella seduta del 6 giugno 1950, tra il deputato Bruno Castellarin (Verona 18/12/1908 – 22/05/1971) ed il Ministro Carlo Sforza.

CASTELLARIN. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Per conoscere, se sia vero: 1°) che su richiesta del Governo sovietico vennero arrestate nel 1947 circa 85 persone accusate di crimini di guerra per una successiva consegna; 2°) che nel 1948, il Ministero degli esteri informava i rappresentanti diplomatici di Mosca che non si poteva procedere alla consegna senza un giudizio preventivo del magistrato italiano sulla verosimiglianza delle accuse; e che Mosca protestò affermando che ciò costituiva una violazione del Trattato di pace, ma si rifiutò di sottoporre alcuna prova alla magistratura italiana; 3°) che in data 5 ottobre e 29 dicembre 1949 la sezione istruttoria presso la Corte di appello di Roma rifiutò l'estradizione ed ordinò la scarcerazione degli estradanti; 4°) che successivamente il Ministero degli affari esteri, valendosi dell'articolo 5 del decreto presidenziale 26 febbraio 1948, che lo autorizza a fare arrestare coloro per i quali, esistendo una divergenza, la Potenza richiedente potrebbe proporre ricorso al Consiglio dei 4 Ambasciatori (articolo 45 del Trattato di pace), ha fatto riarrestare questi uomini; 5°) che in un primo tempo tutti sono stati internati a Fraschette e successivamente alcuni di essi (circa la metà) sono stati trasferiti a Sant'Antonio, Campo I.R.O. (international Refugee Organisation) con preciso divieto di muoversi e di emigrare, da parte del Ministero degli esteri; 6°) che il colonnello Yakovljev, capo della Missione sovietica per il rimpatrio, ha dichiarato alla fine di gennaio 1950 in un pubblico discorso a Fraschette «che si era raggiunto un accordo con il Governo italiano per cui la Russia non si opponeva all'emigrazione di chi non voleva tornare nell'U.R.S.S.». Risponde il Ministro Sforza: 1) Le richieste di consegna di criminali di guerra presentate a varie

---

<sup>3</sup> Lo scontro con Russia era riportato da numerosi quotidiani Corriere della Sera, La Stampa di Torino, il Messaggero, L'Avanti, L'Unità, ma tutti riportavano l'agenzia della Reuter e le risposte ufficiali del Governo italiano. Il paragrafo sopra riportato è una sintesi degli articoli pubblicati.

riprese dall'ambasciata sovietica comprendevano varie centinaia di nominativi, la maggior parte dei quali risulta di persone irreperibili o già emigrate altrove. Ne vennero fermate 85 che furono ristrette nel Centro di raccolta di Lipari. 2) Il Governo italiano, durante le discussioni per il Trattato di pace, aveva insistentemente richiesto che venissero attenuate le disposizioni dell'articolo 45 del Trattato, che impongono l'obbligo di consegnare alle Potenze vincitrici i loro sudditi colpevoli di atti di collaborazionismo o di crimini di guerra, ma le sue domande in tal senso non ebbero alcun accoglimento. Ciò nonostante, il Governo italiano cercò di contemperare l'obbligo derivantegli dal Trattato di pace con le classiche tradizioni del diritto ed emanò delle norme (decreto presidenziale n. 363 del 26 febbraio 1948) in base alle quali le Potenze richiedenti la consegna dei cosiddetti «criminali di guerra», dovevano produrre la formulazione esatta dell'accusa e relativa documentazione onde mettere la magistratura italiana in grado di espletare un regolare giudizio di estradizione. Tale procedura viene seguita anche per i presunti criminali di guerra richiesti dall'U.R.S.S. benché da parte del Governo sovietico non sia stato mai ammesso il principio della nostra competenza in materia. 3) La Sezione istruttoria presso la Corte di appello di Roma, con sentenze emanate rispettivamente il 25 ottobre e il 29 dicembre 1949, deliberò pertanto, in assenza della documentazione relativa e in base agli elementi forniti dagli imputati, di non doversi concedere l'estradizione. I presunti criminali di guerra vennero quindi dimessi dalle carceri e ospitati nel Centro di raccolta di Lipari e successivamente trasferiti a quello di Fraschette di Alatri. 4 e 5) In Applicazione dell'articolo 5 del citato decreto presidenziale, il Ministero degli affari esteri ordinò che gli imputati prosciolti fossero tenuti ancora a disposizione per l'eventualità che il Paese richiedente sottoponesse la questione ai Quattro Ambasciatori, secondo quanto previsto nel paragrafo 3 dell'articolo 45 del Trattato di pace. Non è esatto che essi siano in stato di arresto, ma per ovvie ragioni essi sono sottoposti ad un regime di sorveglianza. Alcuni di essi, per ragioni tecniche, sono stati smistati al Campo I.R.O. di Pontecagnano e sottoposti ad identico trattamento. 6) La Missione sovietica di rimpatrio è stata autorizzata a visitare i sudditi sovietici ristretti nei Centri di raccolta, senza alcuna distinzione, allo scopo di accertare la loro eventuale volontà di rimpatriare. Le domande di rimpatrio sono sempre formulate per iscritto, redatte in lingua italiana e russa e sottoscritte dagli interessati; il modo col quale vengono espresse e raccolte forniscono ampie garanzie della loro spontaneità. Sebbene non si possa escludere che, in occasione di talune di dette visite, il colonnello Yakovljev, capo della Missione sovietica fino a pochi mesi or sono, possa aver fatto, in

conversazione con i profughi stessi, dichiarazioni nel senso di quelle attribuitegli, nulla risulta in proposito al Ministero degli affari esteri. (Il Ministro Sforza)<sup>4</sup>.

### **L'attivazione del centro raccolta profughi di Lipari**

Nell'autunno 1946, il commissario aggiunto di PS Girolamo Laquaniti fu incaricato di organizzare il campo di concentramento di Lipari, all'interno della città murata, utilizzata nel corso del II conflitto mondiale quale campo di concentramento, per ospitare circa 400 stranieri sfollati da Fossoli. Alla fine dell'anno la maggior parte dei lavori di riadattamento era già stata eseguita. Il rapido ripristino fu favorito dal fatto che il campo sorgeva nell'area del Castello, e le mura di recinzione erano per buona parte a picco sul mare. L'area del castello fu dotata di sei torri ubicate sul perimetro delle mura, a vista l'una dall'altra, e di una settima nel punto strategico da cui poter osservare l'intero perimetro (Le torri sono state tutte smantellate nel corso dei primi anni cinquanta). Conclusi i lavori per la sistemazione di due muri di sbarramento interni, delle garitte, di due porte di sicurezza e del filo spinato, la città murata, garantiva condizioni di assoluta sicurezza. Il 30 novembre 1946 Il Ministero dell'Interno disponeva il trasferimento nel campo di Lipari degli elementi turbolenti di Fossoli. Erano esclusi gli stranieri altoatesini, tedeschi e austriaci, le donne di qualsiasi nazionalità. I successivi invii erano del 17 e del 20 dicembre, complessivamente erano tradotti 320 stranieri, in gran parte jugoslavi.

L'8 dicembre 1946, sotto la direzione di Laquaniti, il campo entrava in funzione con una capacità di 450 posti. Dopo l'arrivo dei 320 stranieri da Fossoli (tra di loro vi erano anche 8 internati ebrei, sei dei quali secondo l'avv Gino Friedmann, presidente della Comunità ebraica modenese, facevano parte di un gruppo che a breve sarebbe dovuto rimpatriare.), vi furono invii anche da altre questure. Secondo il capo della polizia, la maggior parte era stata selezionata tra quelli che si erano dichiarati indisponibili per il rimpatrio rendendo difficile il loro allontanamento dall'Italia. Il capo della polizia Luigi Ferrari, con un dispaccio telegrafico del 13 gennaio 1947, riferiva al prefetto di Messina e al direttore di Lipari che la scelta di trasferire gli internati di Fossoli a Lipari era stata decisa anche per la mitezza del clima che l'isola garantiva.

**La classe politica liparota e il difficile rapporto con il centro raccolta<sup>5</sup>** - Francesco Palamara (Lipari 16/01/1885 – Messina 28/08/1951) è il primo sindaco eletto, il 27 novembre 1946, dal neonato consiglio comunale, con 28 voti su 29

---

<sup>4</sup> Archivio Storico della Camera dei deputati. La vicenda era trattata da numerosi quotidiani della capitale, quali il Messaggero, L'Avanti e L'Unità. Nel resto del Paese era trattato dal Corriere della Sera e dalla Stampa di Torino. Il paragrafo sopra riportato è una sintesi degli articoli pubblicati.

<sup>5</sup> Le deliberazioni del Consiglio e della Giunta che formano il paragrafo e la nota relativa al III congresso del Turismo Siciliano, sono estratte dall'Archivio Storico del Comune di Lipari. Le delibere sono raccolte in volumi rilegati, riportanti l'anno di competenza.

presenti. Tra le azioni di maggior rilievo dell'amministrazione va evidenziata l'attenzione verso la soppressione del centro raccolta profughi. Il 18 gennaio 1947 il consiglio vota all'unanimità la proposta del consigliere-assessore comunista Leonida Bongiorno (Lipari, 19 maggio 1911 - 26 luglio 1987). «In considerazione della triste reputazione dell'isola nostra come luogo di segregazione e di pena, particolarmente oggi, con le varie centinaia di stranieri rinchiusi al Castello, che domani, liberi, in tutto il mondo pronunceranno il nome della nostra terra con disprezzo del ricordo di una galera magari senza sbarre, tenuto conto ancora che nelle principali linee ferroviarie e nelle rispettive stazioni, la curiosità dei viaggiatori trova invariabilmente la sola risposta *«Li portano a Lipari»* in quanto questa povera gente venne e viene tuttavia trasportata con catene ai polsi e con mitra e fucili mitragliatori fieramente puntati addosso, tener poi conto delle garitte aeree sorte in queste ultime settimane lungo il perimetro del castello e che presentano senza equivoco quest'ultimo come un luogo di pena, il consigliere propone ai colleghi un invito preciso al governo di Roma per l'immediata soppressione e relativo trasferimento di questa «colonia» che ormai diventata una perenne vergogna per tutti i cittadini eoliani».

Il 1° aprile 1947 il consiglio tornava a trattare l'argomento: «il consigliere Bongiorno, chiesta e ottenuta la parola, propone che il consiglio emetta un voto al competente Ministero perché venga soppressa a Lipari la Colonia di confine e d'internamento, in quanto mentre si cerca di incrementare e valorizzare l'arcipelago Eoliano, come meta di turismo, purtroppo, Lipari è conosciuta principalmente come luogo di espiazione di pena e d'internamento. Propone che sia inviato un memoriale al suddetto Ministero dello Interno». Il sindaco mise ai voti la proposta del consigliere Bongiorno ed il consiglio approvò ad unanimità la proposta. L'iniziativa del Consiglio Comunale venne sostenuta anche da una serie di enti che all'interno della Provincia di Messina si occupavano della promozione del turismo, il 18 aprile l'Alto Commissariato per la Sicilia scrive al Presidente del Consiglio ed al Ministro dell'Interno per trasferire una mozione di abolizione della colonia. (...) «si trasmette per opportuna conoscenza copia della mozione relativa all'abolizione della colonia coatta e di confino politico delle Isole Eolie, votata dal Terzo Congresso del turismo siciliano, tenutosi a Palermo nei giorni 4-5 marzo 1947». «Il terzo congresso del turismo siciliano; considerato che le Isole Eolie per gli incantesimi della loro scena panoramica, per la loro storia naturale hanno dato nei secoli materia di studi agli scienziati ed ispirazione alla fantasia e all'arte dei pittori, le cui pregevoli opere custodite negli antichissimi templi del luogo formano centro di attrazione; Considerato che la permanenza della colonia coatta e di confino politico già soppressa e poi ripristinata dal decaduto regime, costituisce motivo di allontanamento dei forestieri ed ostacolo alla creazione nelle incantevoli isole di un centro turistico - Fa voti - Per l'abolizione della colonia che in regime di rinnovata civiltà democratica non ha ragione di sussistere laddove una laboriosa popolazione

aspira alla ripresa degli importanti commerci esportativi e per il miglioramento dei servizi di comunicazione fra tutte le isolette, con Lipari, con Milazzo e direttamente con Messina.»

**L'organizzazione del Campo** - Nel marzo 1947, con 425 internati appartenenti a circa venti nazionalità, il campo di Lipari era già quasi al completo.

Rispetto a quello carpigiano, le condizioni di vita furono definite «*molto migliori grazie alla mitezza del clima mediterraneo e alla migliore cura dell'igiene*», invece il vitto era «*assolutamente insufficiente*»<sup>6</sup>. Nei primi mesi, a causa della scarsa alimentazione, furono registrati alcuni casi di tubercolosi e gli internati, circa un terzo dei quali jugoslavi, per protesta diedero vita a diversi scioperi della fame. Agli internati fu data la possibilità di svolgere alcuni lavori retribuiti all'interno del campo. Furono impiegati come lavoratori fissi: 4 barbieri, 3 scopini-inservienti per la pulizia esterna del campo; 1 elettromotorista; 1 acquaiolo-pompista; 2 infermieri e 1 scrivano. Gli stranieri indesiderabili a Lipari furono divisi in dodici gruppi indipendenti l'uno dall'altro, furono separati o si cercò di farlo a seconda delle diverse appartenenze etniche, religiose e ideologiche. Tra i serbi e i croati era presente un forte antagonismo, ma si trovavano riuniti nelle fede monarchica e nell'odio contro Tito. Ad eccezione dei pochi greci e spagnoli e di tre partigiani jugoslavi che avevano combattuto nella resistenza italiana in Piemonte e Liguria<sup>7</sup>, tutti gli internati furono classificati come "anticomunisti"<sup>8</sup>. La disciplina nei campi si basava su due ordini di gerarchia: uno interno fra gli stessi internati che, mediante elezioni, avevano eletto un capo campo, un rappresentante di gruppo e un capo stanza; l'altro costituito dagli organi di polizia. I rappresentanti dei gruppi formavano un comitato del campo che, presieduto dal capo campo disponeva di un proprio ufficio dove si riuniva almeno una volta alla settimana per esaminare le condizioni di vita e per discutere le richieste da presentare alla direzione. L'ordine militare si basava su diverse prescrizioni che limitavano la libertà, e la cui inosservanza prevedeva: 1) l'ammonizione o il richiamo; 2) il ritiro del permesso di libera uscita; 3) prigione semplice (cella semplice); 4) prigione di rigore (cella con isolamento a pane e acqua). Inoltre, era previsto che gli episodi di rissa sarebbero stati repressi con la forza e i responsabili puniti e isolati nel camerone di sicurezza.

---

<sup>6</sup> Relazione del Direttore al Ministero dell'Interno del 14 febbraio 1947. ACS fascicolo "Centro Raccolta Lipari". La ricerca e la fornitura dei materiali è stata eseguita attraverso il sistema on-line dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

<sup>7</sup> Questi erano ex prigionieri di guerra già internati, dal 9/10/1941 al 10/09/1943, nei campi di Fiume, Sulmone e Garessio. Dopo l'armistizio, parteciparono alla lotta di liberazione in Italia. Il 1 gennaio 47 furono "prelevati dai carabinieri a Garessio (Cune) e "senza nessuna spiegazione" furono ammanettati e "spediti sull'isola di Lipari". Tratto da una lettera di protesta inviata al Ministero dell'Interno, dagli ex jugoslavi, ex partigiani combattenti di Piemonte e Liguria, senza data.

<sup>8</sup> Relazione mensile del Direttore al Ministero dell'Interno del 1 febbraio 1947.

Mentre chi compiva reati da Codice penale sarebbe stato denunciato ed inviato alle locali carceri giudiziarie. Il regolamento interno contemplava un rigido orario da rispettare: 8 sveglia; 8-9 pulizia; 9 primo rancio (pane e bevanda calda); 10 ispezione al posto di branda (1° appello); 11 secondo rancio; 16 terzo rancio; 17,15 ritirata; 17,30 ispezione al posto di branda (2° appello); 21 silenzio; 23 tutti a letto (l'orario, stilato dal direttore, entrò in funzione il 2 gennaio 1947). La somministrazione del vitto nei primi mesi fu alquanto carente. La ditta Tommaso Orioles, che aveva l'appalto della Mensa, inizialmente distribuiva solo due minestre calde. Dopo le proteste degli internati e i richiami degli ispettori ministeriali, il direttore, per migliorare la qualità e la quantità del cibo, alla fine del marzo 1947 predispose nuove tabelle alimentari e stipulò un nuovo contratto con la ditta Orioles.

La nuova dieta prevedeva la fornitura di quattro diverse tipo di vettovagliamento: ordinario, per i minori, per i malati e per i tubercolotici.

In un rapporto di Polizia del 26 aprile 1947, si riporta che la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza amministrava quattro campi: Alberobello, con 150 internati nonostante una capienza di 120 posti; Farfa Sabina, con 290 ospiti ed una capienza di 800; Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, sul punto di essere chiuso; Lipari con 424 ospiti su 450 posti. Nel maggio seguente, su richiesta del comando alleato, centoventisette stranieri, tra di essi molti jugoslavi, furono inviati nelle strutture dell'Enclave di Rimini. Dopo questo trasferimento, da parte degli internati rimasti a Lipari si ebbero molte richieste di poter raggiungere il campo romagnolo, dove le condizioni di vita erano più accettabili. La possibilità del trasferimento fu negata per cui diedero vita a una forte protesta, rifiutando il cibo per due giorni, il 6 giugno, secondo la relazione delle autorità italiane, i profughi passarono a veri e propri atti di ribellione, dopo che si erano «*asserragliati in un capannone armati di spranghe di ferro ottenute dai comodini e di clave ricavate da sedie distrutte*». L'azione repressiva da parte delle guardie fu molto violenta. I «*ribelli*» furono repressi a manganellate e costretti ad arrendersi «*buttandosi a bocconi sulla strada*<sup>9</sup>». Dalle testimonianze degli stranieri si trattò invece di una vera e propria mattanza ingiustificata, che non risparmiò i bambini e le donne presenti. Proteste e denunce, su come venivano trattati gli internati jugoslavi dalla polizia italiana, furono avanzate dalla *British League for European Freedom*, per la quale, nei campi italiani, si erano verificati maltrattamenti e sevizie. Furono denunciate anche la mancanza delle più elementari installazioni e soprusi da parte del personale italiano di sorveglianza che odiava gli iugoslavi per la perdita dell'Istria. Il ministero dell'Interno, in una lettera a quello degli Esteri, definì le insinuazioni mosse, come ridicole e dovute allo: stato di

---

<sup>9</sup> Secondo il Direttore capo della divisione affari generali e riservati del Ministero dell'Interno, grazie all'azione ordinata dal direttore si riuscì a «stroncare un temerario atto di ribellione». Relazione per la proposta di promozione al grado VIII per merito straordinario per il commissario aggiunto Girolamo Laquaniti, 8 novembre 1947. ACS fascicolo "Centro Raccolta Lipari".

insofferenza e di indisciplina degli stranieri che mal sopportano i vincoli dell'internamento dopo esserci resi immeritevoli della larga libertà concessa dalle Autorità Italiane a migliaia di stranieri e dall'altra la leggerezza non sempre ingenua, con la quale da personalità straniere del giornalismo e della politica, sono raccolte tali dicerie e propagate come verità controllate. La polemica fu chiusa dalla comunicazione invitata all'ambasciata italiana a Londra, in cui si ricordava che era assolutamente inesatto che fossero stati internati perché comunisti e che i profughi stranieri erano tratti nei campi di raccolta a titolo provvisorio. Infine, si invitava la British League ad adoperarsi per aprire la porta di altri paesi al fine di agevolare la loro emigrazione. Nel campo di Lipari, dopo la sommossa di giugno, alcuni dei responsabili furono incarcerati, e altri trasferiti. Il 14 giugno 1947, il direttore di Lipari propose al Ministero dell'interno di utilizzare il Casermone di Porto Pignataro, dove era possibile ospitare soltanto donne.

Il 15 giugno con la nota prot. 008/28 Il Direttore del Campo di Concentramento Laquaniti scriveva al Ministero dell'interno<sup>10</sup>: «(...) I recenti avvenimenti verificatisi in questo Campo di Concentramento suggeriscono le seguenti osservazioni: 1) il Provvedimento legislativo sulla istituzione e funzionamento dei Campi di Concentramento per stranieri, che formò oggetto della relazione n. 008/49 del 31 maggio u.s., dovrebbe recare nel corpo della legge una norma improntata ai seguenti principi: L'Ordine e la disciplina del Campo di Concentramento dev'essere tutelata con ogni mezzo, non escluso, ove occorra, l'uso delle armi. 2) Non è consigliabile, particolarmente nelle isole – ove l'afflusso di eventuali rinforzi non può avvenire con sollecitudine – costituire Campi di concentrazione che contengano più di 500 internati. 3) Massima cura dev'essere posta, da parte del Direttore, nel frazionare gli uomini, isolando in locali sicuri e lontani della collettività degli internati gli elementi più pericolosi per capacità organizzativa, al fine di eliminare perniciosi focolai di infezione. 4) In caso di trasferimento di internati da un Campo all'altro è necessario che il Direttore faccia precedere una nota biografica relativa all'internamento che viene trasferito. 5) Gli uomini di polizia che hanno contatti diretti con gli internati devono essere sempre disarmati. È necessario però che siano provvisti di speciali manganelli: quelli in caucciù, in dotazione alle forze di polizia di Messina, non sono assolutamente efficaci. Benché azionati da giovani robusti e con la forza di chi difende la propria incolumità, alla prima prova non hanno fatto rimanere tramortito un solo uomo. Due manganelli si ruppero sotto i primi colpi. 6) Occorre dotare il Nucleo di Polizia, addetto ai Campi, di bombe a gas lacrimogeno o irritante, da usare particolarmente in ambienti chiusi, per snidare eventuali gruppi di rivoltosi che, di solito,

---

<sup>10</sup> ACS fascicolo "Centro Raccolta Lipari".

preferiscono asserragliarsi nei cameroni, ove è facile tendere insidie e opporre resistenza attiva, fino a quando fosse estremamente necessario fare uso delle armi.

**Rapporto della visita compiuta nei giorni 9-10-11 agosto 1947 al Campo di Concentramento per profughi di Lipari.**

(Dell'ispettore di PS Giovanni Garbo al Ministero dell'Interno)<sup>11</sup>. 1) Mezzi per raggiungere Lipari: a) Da Napoli, ogni Venerdì, su un vapore di 200 tonn., senza cabine per i passeggeri. Questo vapore ferma a tutte le isole Eolie. Impiega 23 ore da Napoli a Lipari quando il tempo sia favorevole. b) da Milazzo ogni lunedì, Martedì, Mercoledì e Giovedì; impiega tre ore. È il mezzo di trasporto più favorevole. 2) Descrizione generale del campo: Il campo si trova in un'antica fortezza; ha un cortile per passeggiata interna ed una organizzazione di servizi che non lascia nulla a desiderare. La zona è saluberrima. Il campo è provvisto di moderne docce, con riscaldamento centrale; per alcune famiglie sono messi a disposizione degli appartamenti di due stanze. I dormitori, forniti di letti, materassi e lenzuola, sono esposti a Sud, con molto sole e aria marina. Anche le cucine sono organizzate in modo soddisfacente. Ho notato relazioni abbastanza cordiali tra guardie ed internati. L'attuale Direttore del campo, Dott. Laquaniti, uomo di grande capacità e cultura, dedica ogni cura per migliorare il tenore di vita del campo. 3) Forza effettiva del campo: 380. Forza presente: 351. Divisione per nazionalità: Croati 99; Serbi e Sloveni 42; Tedeschi 57; Ungheresi 21; Polacchi 19; Albanesi 16; Georgiani 9; Francesi 6; Americani 2; Romeni 7, Bulgari 4; Turchi 2; Apolidi 4; Spagnoli 4; Cecoslovacchi 3; Eritrei 6; Greci 12; Russi 15; Ucraini 14; Siriani 1; Indiani 1; Ebrei 3; Italiani 2; Vari in licenza per cura 29. Divisione per Religioni: Cattolici 210; Evangelici 43; Ortodossi 60; Mussulmani 35; Ebrei 3. Tutti sono per lo più rifugiati politici internati perché sprovvisti del documento di identificazione. L'assistenza religiosa fu garantita ai cattolici dal cappellano Gesuele Fonti; anche per gli ortodossi e i musulmani fu permesso l'intervento di un ministro di culto. 4) Funzionamento del campo: Tutti gli internati, tranne due famiglie che vivono in un appartamento di due stanze, sono alloggiati in alcuni dormitori e divisi in 12 gruppi, ciascuno dei quali va da un minimo di 12 ad un massimo di 30 componenti. Ogni gruppo ha un capo scelto fra gli internati ed uno scelto fra gli agenti di servizio. I capigruppi internati, insieme al Capo-Campo ed al Vicecapo-campo formano il comitato del Campo, che riunisce una volta alla settimana per decidere di affari concernenti l'amministrazione. Le decisioni del Comitato sono soggette all'approvazione del Commissario del Campo. Il Capo-Campo coadiuvato dal Vicecapo-Campo, mantiene i contatti fra gli internati ed il Commissario che vede giornalmente; è aiutato inoltre da un segretario scrivano, che è presente tutto il giorno nell'Ufficio del Capo-Campo.

---

<sup>11</sup> ACS fascicolo "Centro Raccolta Lipari".

Vi erano anche due gruppi familiari e una decina di ragazzi di età inferiore ai 16 anni, per la maggior parte classificati come rifugiati politici o ex prigionieri di guerra, internati perché sprovvisti del documento di identificazione. 5) Orario del campo: Ore 8,00 sveglia; 8,30 Caffè; 10,00 controllo pulizia; 12,00 Rancio (Minestra); 20,45 Ritirata; 23,00 coprifuoco (chiusura portoni). 6) Servizio postale: funziona nel campo stesso e viene sbrigato da un agente e da due internati. 7) Libera Uscita: in linea di Massima non viene concessa uscita in paese senza scorta durante i primi due mesi di internamento. Oltre al Capo-Campo, il Vicecapo-Campo, il capo cucina e l'ingegnere del campo, hanno permesso permanente di uscita solo gli internati che lavorino in città. I capi gruppo escono a turno tre volte nei giorni feriali dalle 10,30 alle 13,00 e dalle 16,00 alle 19,00, nonché sempre a turno, la domenica mattina ed il pomeriggio. Di regola viene concesso ad ogni gruppo una licenza giornaliera secondo l'orario suddetto e varie altre secondo le necessità individuali. 8) Vitto. Si trascrive la tabella vittuaria attualmente in vigore per gli adulti sani: Pane grammi 400 al giorno; Pasta e riso grammi 70 al giorno; Legumi secchi 100; Olio 10; Sale 15; Cipolle 10; Aromi (escluso pepe) 6; Conserva di pomodoro 4; Erbaggi 100; Patate 85; Zuppa in polvere 30; Zucchero 8,3; Surrogato 8; Carne e vegetali 200 per settimana; Carne fresca con 25% di ossa 150. Per i minorenni e gli ammalati (specie tubercolotici) il vitto è soggetto ad opportune variazioni. Il Comitato del Campo fa di tutto per dare eccezionali supplementi, ma dispone di pochi mezzi, essendo il miglioramento del vitto il problema più importante dell'amministrazione del Campo, l'aiuto più efficace sarebbe l'invio di generi da impiegare in cucina per il miglioramento del rancio, e, non più per distribuzioni individuali. I generi più necessari sono, pasta, farina, latte in polvere, grassi, carne in scatola, conserve, ecc. 9) Igiene: La pulizia, l'acqua, le docce, ecc., non lasciano desiderare, come è stato detto sopra. L'Infermeria isola le malattie infettive. Scarso è il quantitativo di medicinali e farmaci a disposizione del campo. Questa scarsità non riguarda solamente i disinfettanti, ma anche ogni cosa atta a curare le più frequenti malattie infettive. La Pontificia Commissione Assistenza Profughi, nei giorni 9-10 di questo mese, fece la richiesta di una cassa con il materiale più necessario, la cassa però non è ancora arrivata. Il Capo-Campo ha fatto domanda di medicinali alla Croce Rossa Internazionale. 10) Sistema disciplinare: Come misure disciplinari vengono applicate, secondo la gravità della mancanza, l'ammonizione, il ritiro del permesso di libera uscita, l'isolamento, la prigione, il carcere giudiziario. Presentemente sei internati si trovano all'isolamento e una decina in prigione. Nessun grave caso di insubordinazione si è verificato nelle ultime settimane. 11) Assistenza Religiosa: Per i Cattolici ha luogo la Messa ogni domenica. Per gli Ortodossi sporadicamente. I Mussulmani hanno un prete tra di loro e sono inoltre aiutati dal loro comitato di Roma. Nessuna assistenza religiosa è stata data finora agli evangelisti. I pochi scritti religiosi finora arrivati sono stati letti con molto interesse. 12) Assistenza culturale: Una scuola di lingua straniera è stata istituita per i candidati all'emigrazione, benché ostacolati dalla mancanza di materiale (penne, inchiostro, matite, carta, ecc.). Di

grande aiuto sarebbe l'invio di opuscoli, giornali, riviste, libri. 13) Lavoro: parecchi operai specializzati e professionisti lavorano in città presso ditte private, ma è chiaro che con l'attuale abbondanza di mano d'opera solo una limitatissima quantità di domande di lavoro può essere accolta. Vi è inoltre un gran numero di persone che, per aver fatto la guerra, è completamente estranea al lavoro civile. A tale arduo problema l'unica soluzione sarebbe l'impianto di officine per apprendisti. 14) Rimpatrio ed emigrazione: Una gran parte degli internati desidera ritornare ai propri paesi d'origine; ma, se i Russi e gli Jugoslavi vengono rimpatriati dietro domanda, nulla è stato ancora stabilito per i Tedeschi. Un'altra parte è stata grandemente sollevata dalla notizia che nessun rimpatrio forzoso verrà effettuato.

Nessuno sa alcunché di preciso circa l'emigrazione. Il Campo ha scritto a tutti gli uffici competenti per informazioni. Tutti i candidati all'emigrazione hanno fatto domanda per il passaporto della Croce Rossa Internazionale perché sprovvisti d'altro titolo di viaggio. Molti non hanno soldi per procurarsi le fotografie. Ogni genere di materiale fotografico (pellicola Leica, carta positiva, etc.) sarebbe di grande aiuto. 15) Riepilogo dei principali desideri: Alimentari (par. 8); Medicinali (par. 9); Assistenza Religiosa (par. 11); Lettura e cancelleria (par. 12); Lavoro (Par. 13); Materiale fotografico (Par. 14).

Nel novembre del 1947, a distanza di alcuni mesi, il campo di Lipari ospitava 98 internati, in maggioranza croati, ma anche russi, tedeschi, polacchi e cecoslovacchi. Le prese di posizione da parte del consiglio comunale avevano avuto l'effetto di far svuotare progressivamente il campo. Sempre nel corso dello stesso anno si registrava una protesta della Croce Rossa perché Lipari era ufficialmente denominato campo di concentramento mentre era di fatto campo raccolta profughi.

Da qui la singolare richiesta rivolta alla Croce Rossa dagli ospiti di quel campo: *"Changer la dénomination du camp, actuellement appelé "Campo di concentramento" in "Campo raccolta profughi", ceci pour des raisons morales, vu qu'il s'agit effectivement de réfugiés, qui craignent que le timbre "Campo di ..." Lipari, oltre che come campo di punizione, fu identificata dal Ministro come luogo dove inviare gli stranieri ammalati o bisognosi di un clima più mite durante i mesi invernali. Per questo, nel dicembre 1947, vi furono ammassati circa 1.000 stranieri: in parte godevano di permessi e licenze, con i quali cercare sistemazioni alternative, mentre è probabile che alcune centinaia (400) siano stati alloggiati all'interno del Casermone di Porto Pignataro.*

### **L'anno 1948**

Il 10 gennaio 1948 il prefetto di Messina segnalava al Ministero che 187 fra tedeschi, jugoslavi, russi, polacchi, cecoslovacchi e rumeni erano partiti da Lipari. La grandissima parte doveva essere espulsa o rimpatriata; solo 8 jugoslavi e un polacco furono inviati a Genova per imbarcarsi, ma non sappiamo per quale destinazione. In

un rapporto da Lipari del 31 gennaio si dichiarava che su 165 croati, il gruppo più numeroso, la maggioranza voleva andare in Sud America e un piccolo gruppo in Nord America; pochissimi optavano per l'Europa (Francia, Germania e Italia) oppure per il Sud Africa, la Turchia, l'Egitto e la Palestina. Anche fra i sovietici la meta preferita era il Sud America e uno soltanto voleva essere rimpatriato.

Ulteriori notizie sul Campo di Lipari, nei primi tre mesi dell'anno, si trovano nel volume "L'attività della Santa Sede": *«Per i profughi stranieri in occasione delle Feste Pasquali e Natalizie nei campi profughi di Lipari, Alberobello, Farfa e Fraschette si è proceduto alla distribuzione di diverse migliaia di pacchi-dono del Santo Padre.*

*Con l'assistenza vittuaria non è mancato uno speciale interessamento per i problemi specifici degli stranieri internati».*

**La vicenda Fegman** - Il caso prende l'avvio il 14 aprile 1948 da una notizia pubblicata dal «*Daily American*»<sup>12</sup>, (un quotidiano finanziato dai servizi segreti americani): *«Communists' Plot To Seize Lipari is Claimed By Police»* (Un complotto comunista per impadronirsi di Lipari svelato dalla polizia). «Le autorità di polizia ieri hanno annunciato che il cargo Lino, affondato il 10 aprile nel porto di Bari con una bomba a orologeria e con a bordo un misterioso carico di 8000 fucili e migliaia di munizioni, aveva in previsione di attraccare nel porto di Lipari, dove un presunto complotto comunista intendeva impadronirsi dell'isola. Secondo la polizia il piano è stato stroncato sul nascere con l'arresto di un sedicente colonnello dell'aviazione russa, Isaac Fegman, residente a Lipari. Fegman, al momento dell'arresto, è stato trovato in possesso di diversi milioni di lire, presumibilmente per pagare le munizioni e l'equipaggiamento necessario per portare avanti una rivoluzione su scala ridotta. La polizia ha dichiarato di avere intercettato un certo numero di lettere spedite da Fegman, inviate in Austria attraverso canali dei comunisti italiani, che chiedevano ulteriori armi e munizioni per sequestrare l'isola. La polizia ha aggiunto che l'affondamento del cargo Lino nel porto di Bari ha sconvolto i piani di Fegman che, nonostante egli affermi di lavorare per l'organizzazione ebraica Irgum Zvai Leumi, è sospettato di essere un agente segreto della Russia comunista».

La notizia viene pubblicata nella medesima giornata anche dalla Gazzetta Sera di Torino, con il titolo: *«Complotto Comunista scoperto a Lipari. (...) Viene segnalato che numerosi comunisti, specie di nazionalità romena, sono giunti o stanno per giungere in Italia sotto false generalità, colla scusa di partecipare alla Fiera di Milano, ma, in realtà, per dare manforte ai comunisti italiani nel periodo elettorale. Il capo sarebbe un certo Puiu Weismann, che si nasconde sotto il nome di Paolo Costantini. Alcuni altri comunisti sarebbero mascherati da giornalisti. Intanto*

---

<sup>12</sup> Un giornale edito in lingua inglese a Roma. Il quotidiano è consultabile on-line presso l'emeroteca della Biblioteca Nazionale di Roma.

si ha notizia che è stato scoperto un complotto comunista nell'isola di Lipari, organizzato da un agente dell'Ozna<sup>13</sup>, sedicente colonnello dell'aviazione sovietica, Isacco Zegmann<sup>14</sup>. Costui aveva mobilitato gli stranieri internati nell'isola ed era in attesa di un importante carico d'armi e munizioni, le quali, stando alle ultime notizie, sarebbero quelle del motoveliero "Lino", affondato misteriosamente a Bari ».

Fegman il 1 maggio inviò una circostanziata smentita al Daily, apparsa tra la posta dei lettori con il titolo: «**Negazione di un complotto.** (...) Nel numero del 14 aprile è apparso un articolo sotto il titolo Un complotto comunista per impadronirsi di Lipari svelato dalla polizia. Secondo dette rivelazioni io, basandomi su dettagli inventati di sana pianta, sono un agente al servizio di correnti politiche ben determinate, a cui è affidata la distribuzione di armi per prendere possesso di un'isola. A parte la comica odiosità di una tale affermazione, desidero dichiarare che nessuna delle vostre preventive descrizioni risponde a verità. Ebreo, ex ufficiale dell'Armata Russa, sono arrivato in Italia con mia moglie, che è tuttora presso il campo dei rifugiati di Bari in attesa di essere rimpatriata in Palestina. Non conosco – è non ho mai avuto alcuna corrispondenza con – comunisti italiani; non ho mai avuto alcuna corrispondenza con l'Austria ed è una stupida bugia che tale inesistente corrispondenza sarebbe stata sequestrata dalla polizia».

Nonostante la smentita alcuni giornali ipotizzava che, forse, a mettere insieme il complotto, era stata l'organizzazione terroristica ebraica Irgun, mentre altri quotidiani registravano una breve nota da Damasco, con la quale il governo siriano rivendicava la proprietà delle armi sul fondo del porto di Bari, acquistate, sottolineava, legalmente e senza sotterfugi. Molto probabilmente Lipari venne coinvolta in un'azione di depistaggio. I servizi segreti americani "lavoravano" a favore della costituzione dello Stato di Israele, in contrasto con i servizi segreti britannici<sup>15</sup>.

Nel corso del 1948 altri due internati erano citati in testi ed articoli sul Centro di Raccolta Profughi di Lipari. Il primo era un ungherese, il secondo un russo; le loro vicende sono emblematiche su quanto si svolgeva all'interno ed all'esterno di questi campi. Il campo Profughi di Lipari, come gli altri nel resto del Paese, era anche una possibile sede di reclutamento di potenziali spie (terreno fertile per ogni professionista d'intelligence in cerca di nuovi informatori). Tra questi si registra il caso dell'ungherese **Ede Csazar**<sup>16</sup>. È infatti ben documentato il tentativo di

---

<sup>13</sup> La sigla OZNA (O3HA) stava per *Dipartimento per la Protezione del Popolo*, parte dei servizi segreti militari jugoslavi.

<sup>14</sup> Un errore da parte del cronista del quotidiano torinese.

<sup>15</sup> La smentita di Fegman trovava piccoli trafiletti in diversi quotidiani nazionali, con commenti ed ipotesi dettati dalla fantasia dei cronisti. Il paragrafo sopra riportato è una sintesi degli articoli pubblicati.

<sup>16</sup> S. Ceide, *Scontri tra spie agli inizi della guerra fredda*, Federico II University Press, Napoli 2023.

Johannes Gehlen, di reclutare, tra il '48 e il '49, il Csaszar, internato nell'isola. Il capo dell'ODEUM<sup>17</sup> Roma aveva l'intenzione di ottenere il permesso del ministero dell'interno italiano di trasferire Csaszar in un campo dell'IRO da dove sarebbe poi dovuto tornare in Ungheria in veste di informatore del servizio segreto tedesco.

Csaszar era stato individuato per tale incarico in quanto specialista di aeroporti e piste di atterraggio, in grado dunque di tenere sotto osservazione gli spostamenti di aerei sovietici da e per l'Ungheria comunista, così come eventuali movimenti dell'esercito ungherese. Nonostante tutti gli sforzi fatti per liberare l'informatore ungherese dalla prigionia, tuttavia, nell'ottobre del '49 tale processo si sarebbe interrotto a causa del venir meno dei legami dell'ODEUM Roma con il Sovrano Ordine Militare di Malta.

Il secondo caso che raccontiamo è quello di **Victor Pirogov**<sup>18</sup>. Victor era un tenente dell'Armata Rossa, tecnico aeronautico di Rostov sul Don; catturato dai tedeschi nel 1941 e deportato in Italia fu adibito a lavori forzati quali messa in posa di linee telefoniche, scavi controcarro ecc. Nel 1943 fuggì insieme a Anatolj Makarovic Tarassov, di Leningrado, pure lui tenente, nella zona di Gaida – Cadé, sulla via Emilia in direzione Parma, a c/a 10 km, da Reggio Emilia. Ospitati in diverse case di latitanza furono infine indirizzati alla casa dei fratelli Cervi, a Campi Rossi di Campegine. Qui Pirogov assunse il nome di battaglia di «Danilo». Il russo era molto temuto e sulla sua testa i nazisti posero una forte taglia. Dopo l'arresto dei F.lli Cervi, al quale scampò, fu impiegato nella bassa come gappista col nome di battaglia di «Modena». Infine, inviato in montagna, fu comandante di due distaccamenti della 144<sup>a</sup> Garibaldi, comandante della squadra sabotatori "Cane Azzurro", poi vicecomandante del "Battaglione Russo" e da ultimo, vicecomandante del Battaglione Alleato, composto da russi, Inglesi, disertori tedeschi, polacchi, cechi, francesi.

Battaglione che partecipò alla liberazione e alla costituzione della Repubblica di Montefiorino. È Medaglia d'argento al valore militare. Immediatamente dopo la guerra sposò Nalfa Bonini, conosciuta in una casa di latitanza ove era stato trasferito subito dopo l'incendio di casa Cervi. Nalfa fu staffetta partigiana. Nel 1947 ebbe il primo figlio. Rifiutò di rientrare in Unione Sovietica<sup>19</sup>. Nel mese di maggio **1948** lo

---

<sup>17</sup> Era una piccola organizzazione segreta tedesca sostenuta dagli americani, che la CIA avrebbe successivamente riassunto come segue: "collegamenti con l'Ordine di Malta; lavoro di controspionaggio nelle ex cerchie delle SS; collegamenti con il Vaticano".

<sup>18</sup> Guerrino Franzini, Gli stranieri nella Resistenza in Emilia-Romagna, in Ai Partigiani stranieri in Emilia, ANPI, Reggio Emilia 1977.

<sup>19</sup> Stalin nel 1942 decretò che il soldato sovietico non si arrende, piuttosto si uccide. I prigionieri erano considerati traditori e di conseguenza, una volta rientrati, andavano rieducati in Siberia. Tarassov, compagno di fuga di Pigorov, una volta rientrato, si fece 6 anni di rieducazione contraendo la tubercolosi che lo condusse alla morte 50enne.

ritroviamo interno a Lipari: «*Carissima<sup>20</sup>, sono veramente tanto amareggiata per questo caso: dal gennaio Victor Pirogov un soldato russo che ha combattuto accanto ai nostri partigiani col nome di Modena è stato relegato alle Lipari e non si riesce a liberarlo. Contro di lui sono state fatte false accuse, provenienti con ogni probabilità dai comunisti, indignati perché Modena non è assolutamente voluto entrare nelle loro file. Ho qui una sua lettera dove dice "piuttosto che tornare nel paradiso russo, preferisco andare alla morte". Ma intanto i mesi passano e questo disgraziato, ora in cattive condizioni di salute, rischia di morire alle Lipari. Qui c'è la moglie, italiana, e un bel bimbo: tu immagina lo strazio di questa povera donna*». (Lina Cocchini).

Pirogov dopo Lipari riuscì a trovare aiuti ed emigrare prima in Venezuela e poi in Argentina.

### **L'anno 1949**

Sono molto rade le notizie sulla prima parte dell'anno 1949. Da un breve trafiletto pubblicato da L'Unità nell'edizione del 24 luglio 1949 apprendiamo della «ricattura» di un evaso polacco dal Centro di Raccolta di Lipari. (...) «L'offensiva dei ladri contro i turisti stranieri non registra soste. Più fortunato è stato il sig. Ralph Elmer Lindon, cancelliere presso l'Ambasciata americana, la cui automobile è stata salvata tempestivamente dalle mani del polacco **Vladislao Zielinski**, che stava per rubarla. Il maldestro ladro è stato arrestato. E risultato che egli si era allontanato illegalmente dal campo profughi di Lipari.» Le notizie successive erano del mese di agosto e arrivano soprattutto dall'unico giornalista italiano che raggiunge Lipari e fare due articoli sul Centro Raccolta profughi.

Nell'agosto del 1949 la Commissione eleggibilità dell'IRO visitò Lipari. Era stata spinta a recarsi nel campo di Lipari, perché sollecitata da quella di Ginevra alla quale si erano appellati diversi profughi ai quali era stata negata l'eleggibilità. Dei 509 stranieri, 364 erano presenti, altri 145 erano "*in licenza o fuori per altra causa*", di questi 285 risultarono eleggibili per l'emigrazione. La maggior parte di questi ultimi erano giuliani; vi erano poi altri gruppi nazionali, quali jugoslavi, cecoslovacchi, polacchi, bulgari, ungheresi, un turco ed alcuni apolidi. Inoltre, anche georgiani e russi, che erano compresi nelle liste dei criminali di guerra richiesti dall'URSS, furono trasferiti in un campo IRO per l'emigrazione. Il lungo periodo di reclusione portò un internato jugoslavo ed un ungherese, nel corso del novembre, a tentare il suicidio, mentre un greco, sconsolato dal lungo periodo di detenzione, si tolse la vita. Le autorità italiane giustificarono il gesto come indotto da motivi di salute e di famiglia. Alcune testimonianze degli internati, nel corso del 1949, arrivano dalle corrispondenze tra alcuni sudditi italiani e il Ministero dell'Africa italiana (M.A.I.). Una prima testimonianza era quella dell'ascaro tripolino

---

<sup>20</sup> La lettera, datata 11 maggio 1948, è indirizzata all'On. Elsa Conci, Democrazia Cristiana, Roma

**Mohammed Zaroug:** (...) «Lasciai casa, parenti e tutto ciò che c'è di più caro al mondo per venire in Italia, per non restare sotto il governo di quegli inglesi che odio e che hanno trasformato la dolce e laboriosa Tripolitania italiana in una regione sconsolata e morta. Sono venuto in Italia sicuro che sarei stato ben accolto, sperando che un figlio della IV sponda, suddito fedele dell'Italia, avrebbe avuto quel trattamento che gli spettava. Ebbene qual è il trattamento usatomi. Sono stato internato in un campo per stranieri assieme a tutti coloro che la Polizia spedisce in questa isola come indesiderabili. Non posso dirvi la mia sorpresa per tutto questo.

Sono certo che un simile trattamento non me lo aspettavo. Sono già passati cinque lunghi mesi di questa mia prigionia, ma fino ad ora non ho saputo di cosa sono imputato per trovarmi qui. Forse perché amo troppo l'Italia? O forse a causa di quelle libertà che la liberazione ci ha portato, liberandoci dal bieco dittatore? Voglio sperare che tutto questo che avviene attualmente di me sia un equivoco e che ben presto il governo saprà ridarmi quella libertà che so che mi spetta. Solo dimostrando a noi arabi il suo buon senso e il trattamento che ci spetta il governo italiano potrà contare su di noi che per l'Italia tutto abbiamo dato. Perciò sono sicuro che il MAI farà tutto il possibile perché la mia situazione attuale e quella degli altri sudditi coloniali che qui si trovano venga decisa dandoci quelle soddisfazioni e quella libertà che ci spettano. [...] W l'Italia». Un altro internato era l'ascaro libico, **Dau Ben Amer**, che scriveva: «Arruolato nel 1939 nell'Aeronautica italiana, prigioniero fino al 1944 e ripreso il servizio militare al Deposito misto speciale di Napoli fui per un semplice provvedimento disciplinare inviato quale straniero indesiderabile al centro raccolta profughi stranieri di Lipari. Dopo che mio padre ebbe combattuto nella Prima guerra mondiale perdendo la vita nel 1917 e che, durante tutta questa guerra, oltre alla prigionia, ebbi quale combattente italiano, sequestrati tutti i miei beni, dopo aver ciecamente creduto nella giustizia del mio paese, mi son visto per un nonnulla privato dei diritti di cittadino sì duramente conquistati». C'era, infine, il caso del «meticcio» **Michele Viglio** che con altri sette italoeritrei era stato costretto nel centro di Napoli nonostante fosse arrivato con «*passaporto*» e «*potesse liberamente circolare in Italia perché aveva la cittadinanza italiana*». A dispetto di tutto, venne inviato a Lipari con la motivazione di «*insensibilità ai ripetuti richiami all'ordine*» e poi perché «*non godeva la simpatia dei militari eritrei*».

Nel corso del mese di agosto il giornalista Max David visita Lipari e in due articoli pubblicati dalla Gazzetta del Popolo (5 e 12 agosto '49) racconta dei profughi internati. «**Quattrocento che aspettano qualcosa** - Lipari, agosto. Non è facile trovare a Lipari interessanti ricordi o testimonianze del tempo passato; di quando Lipari era il luogo di confino per gli oppositori del fascismo e la gente vedeva passeggiare per le strade, come niente fosse, Arpinati o Gualino, Parri o Malaparte.

Nè la gente del posto ama parlare di quei tempi, anche perché i liparesi non si sono ancora fatti all'idea che la loro terra, la loro "capitale", abbia potuto essere

scelta per isolarvi gli uomini dal mondo. Ne sono ancora quasi offesi. Non vivono forse a Lipari i liparesi, senza sentirsi per questo confinati? E' la mentalità dell'isola; sicché i liparesi, che non stanno a guardare troppo per il sottile nelle cose della vita e dello spirito, neppure sanno rendersi ragione dei giusti lamenti di chi fu mandato a Lipari in castigo, segregato e privato della suprema facoltà di obiettare. A Lipari — dicono da queste parti — stavano tutti benissimo e Gualino stava meglio degli altri. Abitava dal parroco Marchesi, era tutto casa e chiesa, sembrava un gran buon uomo; chi l'avrebbe mai detto? ... Fatta eccezione per Gualino, al quale tuttavia non si perdona di aver parlato male del confino di Lipari nel libro che scrisse poi, tutti gli altri maggiori confinati qui si ricordano come vecchi amici che abbiano trascorso nell'isola un periodo di villeggiatura. Malaparte — raccontano infatti — era libero (pedinato a vista), era allegro, scherzava con tutti ed ancor oggi manda cartoline al pescatore che l'ospitò. Parri, che abitava in casa Piconi, era libero (pedinato a vista) e si occupava di scavi archeologici. Arpinati era libero (pedinato a vista), abitava al centro, in via San'Antonio e di notte non faceva che guardare le stelle col suo telescopio. Parlava bene di Mussolini e assai male di Starace. Non ci è stato possibile raccogliere notizie più sostanziali sul conto dei confinati e del confino di Lipari.

Verso le 11,30 del 17 agosto 1943 (quasi un mese prima della resa del nostro Esercito) due Mas alleati entrarono nella rada dell'isola. Ne scesero alcuni ufficiali armati di mitra i quali, raggiunta a piedi la Capitaneria, gentilmente chiesero al comandante del porto se fosse disposto ad arrendersi, anche per conto delle altre sei isole Eolie. Il comandante del porto rispose di non aver nulla in contrario e di essere pronto ad arrendersi, dato che glielo chiedevano tanto gentilmente, anche per conto di tutte le altre isole. L'arcipelago di Lipari passò così nelle mani dei liberatori; i quali, essendo per antonomasia liberatori ed educati a liberare chicchessia ad ogni costo, chiesero anche la liberazione dei confinati politici. Essi però erano già stati liberati fin dal 27 luglio; erano già in continente. Lipari ha cessato di essere luogo di confino fin dalla caduta della dittatura, però l'isola non ha ancora concluso la sua trista funzione di terra fuorimano, assediata dal mare.

L'antico castello che dopo l'attentato a re Alessandro di Jugoslavia ospitò circa 450 ustascia protetti dal governo fascista ora è tornato a popolarsi di gente infelice. L'abitano i profughi stranieri, i relitti di quel naufragio panico e assoluto che fu la grande guerra, i fuggiaschi che l'inquieta società europea sospinge di frontiera in frontiera, di prigionia in prigionia. Ammanettati a due a due, ogni volta che un piroscafo arriva dal continente, scendono a Lipari degli uomini. In generale questi uomini non sono di altri colpevoli che di aver raggiunto il nostro territorio senza documenti, fuggendo dai paesi oltre la cortina; o di essersi attardati in Italia senza permesso di soggiorno; o di essere considerati dal loro governo «*criminali di guerra*»; o di essersi trovati, qui da noi, in qualche pasticcio. La voce che in Italia qualsiasi avventura sia possibile continua a correre per l'Europa e gli avventurieri premono alle nostre frontiere. Il numero dei fuggiaschi e degli indesiderabili

umenterebbe di giorno in giorno, se la polizia non provvedesse; però le manette somministrate senza discriminazione anche nei riguardi di coloro le cui colpe non hanno carattere penale, sono una brutta cosa. La nostra legge di pubblica sicurezza esige che agli uomini «*in traduzione*» siano poste le manette, però le manette sono, oltretutto, assai pericolose per chi scende a Lipari ove i piroscafi, non potendo attraccare alla banchina, svolgono in rada le operazioni d'imbarco e sbarco. Gli uomini ammanettati e carichi col fardello delle loro robe devono scendere una scaletta vacillante sul mare e passare sulla barca a remi che li porterà a terra.

Ammanettati, impacciati dalle manette, essi potrebbero cadere; affogherebbero ammanettati a due a due. Superati i rischi dello sbarco, un'esistenza relativamente serena attende gli ospiti di Lipari. Di giorno se ne stanno in mutandine a prendere il sole sugli spalti del castello o vanno in qualche parte a lavorare, se la loro attività non pregiudica l'occupazione della mano d'opera locale. Se hanno tenuto buona condotta, i profughi possono andarsene ogni sera a passeggio o al cinematografo. Gli ospiti del campo di Lipari sono circa quattrocento. Anche tenendo conto delle partenze e degli arrivi, la cifra non varia mensilmente che di poche unità.

Sono sempre quattrocento uomini che attendono qualcosa. Chi, superato il portone del castello, vede riuniti nei cortili questi quattrocento uomini in mutande, sente subito ch'essi aspettano qualcosa. Appoggiati a un muro, o appisolati al sole o intenti a qualche lavoro, essi aspettano; stanno come chi aspetta; si vede che aspettano. Sono quattrocento attese di assai diversa natura messe insieme e miscugliate; sono quattrocento attese in mutande. Lo svizzero smilzo, accusato di diserzione, attende che il governo federale si convinca ch'egli disertò l'esercito elvetico solo per combattere sotto le bandiere alleate; il negro d'America abbandonato sulle banchine di Genova da un piroscampo da carico, attende l'intervento di non si sa quale consolato; il combattente petenista attende un provvedimento assolutorio del governo francese; il comunista spagnolo attende la caduta di Franco e quello greco la vittoria degli *andartes*; quattro pregiudicati italiani che tentarono di spacciarsi per profughi stranieri attendono di raggiungere un carcere giudiziario e alcune vecchie lenze di borsaioli internazionali, subito individuati dalla polizia scientifica, attendono l'abolizione dei segnali d'allarme automatici. Poi c'è Bobby; c'è Bobby dalle strabilianti avventure; anch'egli aspetta, aspetta di essere creduto sulla parola. Diceva di chiamarsi Bobby e basta; non ricordava altro nome, né altre parole oltre le poche che sapeva di italiano. Ricordava di essere stato buttato in mare nei pressi delle coste italiane da una nave fantasma e di essere stato raccolto dai carabinieri di Napoli e su questo punto insisteva, per quanto i carabinieri di Napoli affermassero di non aver mai raccolto uomini dal mare. Forse se ne erano dimenticati. Un giorno, interrogato in tedesco a bruciapelo, Bobby rispose in tedesco e poco dopo, messo alle strette, confessò la sua vera identità: certo XY, dei reparti S.S. Però non era ancora trascorso un altro giorno che Bobby aveva nuovamente dimenticato il suo nome e il suo passato e si era rimesso a dire di

chiamarsi Bobby, e basta. Nella tabella del centro di raccolta Bobby e segnato come Bobby. Su quattrocento uomini che attendono a Lipari in mutandine da bagno, più di centocinquanta sono le attese serene e fiduciose. Prima o poi i funzionari dell'Iro che mensilmente visitano Lipari troveranno una soluzione per ogni profugo autentico o il governo italiano o qualche altro santo risolveranno il problema. Una cinquantina sono le attese senza speranza dei cosiddetti «*non eleggibili*» o altro: poi vi sono circa duecento attese disperate e tremende; le attese-incubo dei fuggiaschi della cortina e dei «*criminali di guerra*». Dopo che quel sant'uomo del dottor Santospirito, telegraficamente autorizzato da Scelba, ci ebbe consentito di entrare nel campo di Lipari, domandammo al brigadiere che ci accompagnava se fosse possibile vedere coi propri occhi alcuni «*criminali di guerra*». Non ne avevamo mai visti, né ci riusciva di immaginare il loro volto. Il brigadiere rispose che sì, che si poteva e chiamo a gran voce due volte: Boris, Boris... Poco dopo arrivò correndo un ragazzo che poteva avere vent'anni, con gli occhi azzurri e un po' di capelli biondi intorno a una testa enorme. «Boris — fece il brigadiere — li conosci tutti i tuoi colleghi?... ». Boris domandò: «I criminali?...— e aggiunse: — Li conosco bene...». «Allora — fece il brigadiere — valli a chiamare e dirgli che vengano qui, che c'è un signore che li vuol vedere...». Poco dopo eravamo circondati dal maggior numero di «*criminali di guerra*» che uomo vivente abbia avuto intorno.

**«Nessuno crede agli uomini in grigio** - S'incontrano più russi a Lipari che nella zona orientale di Berlino. Uno va per la strada, o al caffè, o al cinematografo e incontra dei russi, sente parlare russo e riconosce, fra mille, le facce dei russi. Sono facce vaste e scarne piantate su colli rigidi, e questi colli, a loro volta, sono infilati entro spalle rigide che un poco dondolano sulle gambe lunghe. I russi, gli slavi in genere che s'incontrano per Lipari, passeggiano molto più marzialmente degli stessi tedeschi e nell'insieme delle loro mosse sono sempre soldati. I liparesi ricordano ancora i quattrocento ustascia che abitarono il castello salutarsi militarmente e parlarsi sugli attenti, pur nella loro condizione di profughi borghesi. I liparesi, che ai confinati e ai rifugiati hanno fatto l'occhio da un pezzo, prestano più attenzione agli slavi che non agli altri. Ai francesi, agli spagnoli, ai mori e agli svizzeri qui nessuno fa caso, però quando dal Luigi Rizzo che viene da Milazzo sbarcano gli slavi, la gente dice : « Ecco i russi, sono arrivati i russi...». Russi sono detti tutti, genericamente, quelli che hanno la parlata slava. Su quattrocento e tre profughi stranieri e di ogni colore, il centro di raccolta di Lipari ospita attualmente centocinquanta jugoslavi e cento russi; con l'aggiunta di alcuni romeni, di alcuni ungheresi e di qualche bulgaro il numero degli uomini sfuggiti alla cortina di ferro o che la cortina non lascia rientrare è di circa trecento. Si può dunque affermare che il campo di Lipari, per il quale il governo italiano spende dodici milioni al mese (con dodici milioni al mese noi potremmo mandare in automobile ventiquattro disoccupati) esiste per colpa della cortina di ferro, delle democrazie progressive e per colpa della formula «*criminali di guerra*». Nella colonia slava di Lipari il maggior numero di «*criminali di*

*guerra*» appartiene alla Russia: sono ottantacinque, su cento. Sono ottantacinque uomini molti dei quali non potevano avere più di sedici anni durante la guerra o che, a vederli da vicino e a parlargli, per educazione, carattere e maniere, veramente non si riesce a capire quale misfatto possano aver commesso. Potrà sembrare esagerato, ma fra tutti gli slavi i meglio a vedersi sono i « criminali di guerra » russi; sono persone di fiducia, brava gente; se avete da far sbrigare qualche commissione in paese, affidatela pure a un criminale di guerra russo; farà tutto a puntino e pulitamente. Il governo sovietico sa bene che non tutti gli ottantacinque «criminali di guerra» di Lipari sono veramente tali, anche per le leggi russe e certo non li pretende per strapazzarli o per ucciderli; però li riuole e per raggiungere più facilmente questo scopo li ha segnalati alle nostre autorità come « criminali guerra ». L'articolo 45 del trattato di pace impone infatti al governo italiano la consegna alle nazioni vincitrici dei rispettivi «criminali di guerra»; il governo italiano non intende sottrarsi all'impegno, però richiede ai vari paesi in causa le prove della criminalità degli imputati. In base a questi capi di accusa la nostra magistratura imbastisce un regolare processo (attualmente trentasei « criminali di guerra » russi attendono il giudizio a Regina Coeli) e se la colpevolezza degli imputati è provata essi vengono restituiti a chi li vuole. Diversamente l'extradizione non è concessa e gli innocenti « criminali di guerra » si cerca di sistemarli in qualche modo. Vivono a Lipari, come s'è detto, rifugiati politici di tutti i paesi della cortina di ferro (essi sono parzialmente assistiti dai rispettivi comitati di esuli che per solito risiedono a Roma), però nessuna missione diplomatica, titina o bulgara, ungherese o polacca, traffica tanto per riaverli quanto l'ambasciata sovietica in Roma. Accanitamente, tenacemente, Mosca riuole i suoi profughi ed i suoi esuli; li insegue, li adesca, li minaccia per tutte le terre a costo di scandali imponenti e di risibili figure. A questo punto la capacità di comprendere e di giustificare di un uomo normalmente ragionante, si esaurisce.

Non riusciremo mai a capire perchè la Russia, invece di lasciar perdere quelle poche centinaia di anime che, assaporato l'occidente, hanno preferito la libertà del campo di Lipari alla libertà di Leningrado o di Mosca, affronti l'odio dell'universo.

Per non consentire a una maestrina di starsene negli Stati Uniti, la Russia ha sollevato contro il bolscevismo l'opinione pubblica mondiale. Ma i russi ragionano in altra maniera ed eccoli, anche a Lipari, mettere mano ad ogni mezzo pur di agguantar gente. Una spia sovietica è stata recentemente individuata dai profughi russi del campo ed è stata abbottata a tal punto e riempita di tali leccamuffi che il povero uomo ha chiesto di essere isolato in una cella, dalla quale di tanto in tanto fa capolino solo per chiedere perdono. Poi ci sono i due uomini in grigio; ci sono questi due Sisifi della fede; ci sono questi due stoici dell'ideale che veramente val la pena di conoscere. Circa una volta ogni due mesi arrivano a Lipari due signori vestiti di grigio, di eguale statura e di eguale portamento; portano un identico cappello di paglia grigia foggiato a lobbia, due borse ed una valigia. Sono due funzionari dell'ambasciata sovietica in Roma incaricati di visitare i profughi ed i « criminali »

russi e di svolgere nel campo opera di persuasione e di proselitismo. La direzione del campo di Lipari mette a disposizione dei due funzionari una stanza appartata, un tavolo, due sedie ed avverte i profughi sovietici di accomodarsi a conferire, se lo desiderano. Intanto i due uomini in grigio aspettano; non hanno fretta; aspettano; hanno il cuore e la bocca pieni di bellissime notizie sulla Russia; sono carichi di buone parole e di argomenti onesti, convincenti; aspettano. Talvolta un giorno di attesa nella stanza appartata, su due sedie, frutta al massimo una visita; talvolta le visite sono anche cinque. Cinque uomini, vinti dalla curiosità o incaricati dai compagni di prendere contatto, si sono decisi di affrontare l'incontro coi due uomini in grigio. Allora i due uomini in grigio devono essere veramente felici; ecco, ora le buone parole e gli onesti argomenti possono finalmente essere scaricati, e sono parole buone sul serio, paroline sui genitori e sui figli lontani, sulla patria, sul basso costo della vita in Russia, sui sanatori per gli operai, sulle previdenze per i lavoratori, sulla gratuità degli studi, sulla remissione dei peccati non gravi. Parole verissime; in Russia esistono le previdenze, la gratuità degli studi e le altre cose; e nel condannare i colpevoli in Russia si è forse più miti di quanto si possa supporre; ma perché nessuno crede ai due uomini in grigio? Gli incontri fra i due uomini in grigio ed i rifugiati di Lipari avvengono, senza inibizioni nè limitazioni, alla presenza di un funzionario di palazzo Chigi e del direttore del campo i quali assicurano la perfetta correttezza dei colloqui! Però nel corso di questi ultimi anni, su centinaia e centinaia di profughi visitati dai due uomini in grigio, solo una diecina di essi sono tornati in Russia. Dei cento profughi russi attualmente ospiti di Lipari nessuno ha accettato, fino a questo momento, di tornare in Russia. Ma l'insuccesso non scoraggia i due uomini in grigio. Favoriti dal governo italiano che ha consentito all'unico cinema di Lipari la proiezione di film di propaganda sovietica, prima di ripartire per Roma gli uomini in grigio sparano le ultime cartucce, fanno passare sullo schermo di Lipari un film che s'intitola « Il pastorello e l'allevatrice di maialini», seguito da un cortometraggio che documenta le festose accoglienze fatte in Russia ai profughi che tornano. Lo spettacolo è logicamente riservato ai profughi russi i quali vanno poi dicendo che « Il pastorello e l'allevatrice di maialini » è un film sentimentale e che il documentario è un film comico. La Russia spende ma, se non altro, i suoi profughi ridono».

L'ultima testimonianza di un visitatore sul centro di raccolta profughi è quella di **Denis Clark**: «A Lipari Mussolini tenne alcuni dei suoi numerosi prigionieri politici. Oggi il vecchio castello, su uno scoglio a picco sul mare, è pieno di una strana collezione di uomini senza passaporto e senza casa. Tedeschi, ungheresi, russi, albanesi, spagnoli. Alcuni non potranno mai tornare in patria perché il ritorno significherebbe la morte. Un tale era partito da poco, un francese che se n'era andato in manette aspettandosi di essere fucilato (come tutti dicevano), ma lasciando dietro di sé diversi quadri vigorosi di rocce nere e stracciate, di tramonti e di un mare

luminoso e tranquillo<sup>21</sup>. Sulla spiaggia dove eravamo seduti con Luigi i confinati venivano a fare il bagno. Poiché la pioggia forniva l'unica acqua dell'isola, non c'era molto da fare per loro nella cittadella, un luogo proibito con torri di guardia e guardiani con fucili. Dovevano essere contenti del mare. Alcuni avevano l'aspetto di pomposi cittadini del Medioevo, che portavano con sé valigette che forse contenevano documenti relativi a incarichi segreti o, più probabilmente, effetti personali che non osavano lasciare incustoditi. Prendevano il sole con estrema circospezione, rosolandosi fino all'ultimo centimetro di pelle. Gli altri erano giovani tedeschi molto abbronzati che trascorrevano l'intero pomeriggio nuotando, tuffandosi e crogiolandosi. Non sembravano molto malnutriti e, a prima vista, sembrava che la loro non fosse un'esistenza troppo negativa. Ma bastava dare un'occhiata ai loro volti tirati e senza speranza per provare pietà per loro. Per quanto giovani, la maggior parte di loro stava perdendo i denti. Che vita per i giovani uomini: nessuna casa, nessuna libertà, nessuna ragazza, nessun oggetto, nessuna prospettiva di liberazione. Avevo chiesto al cameriere austriaco quando sarebbe stato libero. Non lo sapeva. Non c'era nessuno che potesse dirgli il suo periodo di detenzione, nessun governatore a cui potersi appellare? No, solo i carabinieri. Non c'è da stupirsi se ogni tanto uno di quei bagnanti abbronzati mancava all'appello, cercavano un'occasione per nuotare fino a Vulcano e di prendere una barca per la terraferma. Tre si erano uccisi, disse Luigi, precipitando su uno scoglio. Un ragazzo, con un fisico splendido e una gamba amputata all'altezza della coscia, scendeva saltellando su rozze stampelle e si portava in acqua, dove diventava subito una nuova creatura. In quel mare gentile il guerriero distrutto non conosceva alcuna difficoltà. Sulla terraferma si sedette di nuovo a rimuginare da solo su una roccia, con il volto duro e amaro sotto i lunghi capelli bruciati dal sole. Si illuminava solo quando i suoi compagni di sventura lo prendevano in giro. Si diceva che fosse stato

---

<sup>21</sup> Si trattava del collaborazionista francese Jacques Cartonnet. Olimpionico di nuoto nei 200 metri rana ai giochi di Los Angeles del 1932 a solo 19 anni. Nel 1943 ottenne un alto incarico nel governo filonazista di Vichy entrando a far parte dei servizi segreti; anche se formalmente era un capitano della "Milice Française". Il 19 marzo 1945, la Corte di Giustizia di Tolosa aveva condannato Cartonnet, accusato in contumacia, alla pena di morte, degrado nazionale e confisca per tradimento e "denuncia di Israeliti". C. venne rintracciato ed arrestato una prima volta a Roma il 2 aprile del 1946, mentre stava pranzando in una trattoria a Piazza della Libertà. Riuscì a fuggire saltando giù dall'aereo militare che doveva portarlo in Francia, e che era già con i motori accesi pronto a raggiungere la pista di decollo. L'anno successivo, il 9 novembre 1947, veniva rintracciato ad arrestato a Foligno, dove viveva sotto falso nome di Max Quere. Cartonnet, dopo l'arresto, nel febbraio 1948 viene internato nel campo di raccolta di Fraschette. Non abbiamo una data precisa di partenza per Lipari, né di rientro a Roma. La domanda di estradizione avanzata dalla Francia si trascinerà per diversi anni. C. passerà le notti tra le prigioni di Fraschette, Lipari, Perugia e Regina Coeli, a Roma. Infine, il 28 dicembre 1950, il ministro della Giustizia, Attilio Piccioni, firmava il rifiuto definitivo alla richiesta del governo francese. A Lipari Cartonnet realizzava alcuni dipinti, uno di questi è di proprietà del signor Lucio Bernardi che mi ha fatto vedere il quadro e stimolato alla ricerca su questo personaggio.

un paracadutista che aveva partecipato alla liberazione di Mussolini. "Oh no", smentì Luigi. "Era un uomo delle S.S. e merita tutto quello che gli capita".

### **La chiusura**

Verso la fine del 1949 il Centro raccolta profughi stranieri fu smobilitato. Il Ministero decise di trasferire quelli eleggibili a Roma, nel capo IRO di Cinecittà, mentre i 55 internati ancora presenti e classificati come presunti criminali di guerra furono avviati nel campo di Fraschette. La decisione delle autorità italiane fu dovuta anche alle vivaci proteste della popolazione locale, che aveva sempre dimostrato ostilità a che "l'isola fosse adibita a sede di ospiti indesiderabili"<sup>22</sup>. Nel corso della seduta del 28 novembre 1949 in sede di discussione delle Interrogazioni della Camera dei Deputati, l'On. Saija presentava una interrogazione per il campo di Lipari. Al Ministro dell'Interno - *"Per sapere se in considerazione dello scioglimento del Centro Profughi e confinati politici di Lipari, che consente la messa a disposizione di ampi e ben attrezzati locali, e constatate le condizioni di disagio in cui versano le popolazioni dell'arcipelago delle Eolie, non reputi opportuno usufruire di tali vasti locali per la istituzione della Scuola di polizia portuale che, nell'avvalersi degli impianti già esistenti in sito, recentemente ispezionati da un ispettore di pubblica sicurezza, rechi un alito di vita nell'Arcipelago Eoliano, già così preoccupantemente depresso"*. Risponde lapidario il Ministro siciliano Scelba: *"Il campo di Lipari è tuttora occupato, sia pure da un numero limitato di profughi. Peraltro, non si ravvisa, per ora, la necessità di istituire una scuola di polizia marittima"*.

Nel 1950 il trend ascendente era finito e gli internati erano solo 56, 45 dei quali russi. Dopo due secoli l'isola di Lipari poteva puntare sul turismo come motore del proprio sviluppo economico.

---

<sup>22</sup> Relazione dell'Ispettore generale di PS Carmine Bottino al Ministero dell'Interno, ACS, MI, Gab. 1961-63, B.3 F, colonie di confino.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANONIMO, L'attività della Santa Sede, Tipografia poliglotta vaticana, 1949.
- DENIS CLARK, "Swordfish and Stromboli", Jarrolds Publishers, London, 1951.
- CAPOGRECO, C.S., I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943).
- SARAH LIAS CEIDE, Scontri tra spie agli inizi della guerra fredda, Federico II University Press, Napoli 2023.
- COSTANTINO DI SANTE, Fossoli e i centri di raccolta per gli stranieri indesiderabili, Fossoli foundation, 2011.
- GUERRINO FRANZINI, Gli stranieri nella Resistenza in Emilia Romagna, in Ai Partigiani stranieri in Emilia, ANPI, Reggio Emilia 1977.
- ANTONIO MORONE, L'Italianità degli altri. Le Migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia, in Altre Italie, gen-giugno, 50/2015.
- GILBERTO SALMONI, Una storia nella storia, ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald, a cura di Anna Maria Ori, Ega Editore, Torino, 2005.
- ERIC SALERNO, Mossad base Italia, Il Saggiatore, 2010, pagg. 51 - 63
- MATTEO SANFILIPPO, *Ma da Genova e dall'Italia si fuggiva solo in Argentina?* © 2003, The Vatican Files.net e "Il Secolo XIX"
- FRANCESCO TERZULLI, La casa rossa, un campo di concentramento ad Alberobello, Mursia editore, 2003, pp. 211-212.
- I Prigionieri in Russia, in La Stampa, 7 agosto 1947, anno III, numero 185
- Inter arma caritas, l'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra, II vol. Documenti, città del Vaticano, archivio segreto Vaticano, 2004.
- Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra in «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLIII, n. 164, 2006

## RIFERIMENTI FOTOGRAFICI



**TORRI DI SORVEGLIANZA DEL CENTRO RACCOLTA PROFUGHI VISTE DA MARINA CORTA.  
IN ALTO A SINISTRA LA TORRE DI SUD-OVEST IN ALTO A DESTRA LA TORRE SUD.  
ENTRAMBE LE TORRI SONO STATE RIMOSSE NEL CORSO DELLA SISTEMAZIONE DEL CASTELLO  
TRA IL 1950 ED IL 1954.**



**TORRE DI SORVEGLIANZA LATO DI NORD - EST  
VISTA DA PIAZZA MAZZINI**





